

«Tutto il mondo è paese» (*Ps*, VI). Riflessi risorgimentali nei *Promessi sposi*

Valerio Vianello
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In the *Promessi sposi* Manzoni addresses the Risorgimento problem allusively by portraying situations and feelings attributable to Austrian oppression. Describing the evils of Spanish domination, he presents the reader with the requirements for a modern state. In the novel, the protagonists, not realising these expectations in their native country, seek them elsewhere.

Keywords Manzoni. Novel. Homeland. Foreign domination. Justice.

Sommario 1 *I Promessi sposi* e il Risorgimento. – 2 Oppressi e oppressori. – 3 I mali della dominazione spagnola. – 4 Logica dei tempi e azione collettiva. – 5 L'utopia di una società migliore. – 6 Verso la terra di san Marco.

1 *I Promessi sposi* e il Risorgimento

Manzoni, «caldo d'amor patrio»,¹ nel Risorgimento non è stato presente con l'attivismo diretto, ma esercitò un'azione profonda con l'arma a lui più congeniale dell'invenzione letteraria: l'immaginazione di uno spazio politico alternativo a un regime illiberale, sempre più intransigente, quale quello austriaco fu il contributo ancora attuale del suo messaggio.

¹ Così Foscolo in una nota apposta ai versi dedicati a Omero nel carme *In morte di Carlo Imbonati*. Sull'impegno di Manzoni nel Risorgimento si segnalano tra gli studi recenti Gaspari 2010; Dillon Wanke 2011; Mancini 2011.

Del romanzo intuì la grande forza comunicativa intrinseca al genere, in quanto, benché velatamente, poteva rispecchiare caratteri e passioni che agitavano la realtà contemporanea sotto il morso austriaco (Brogi 2005; Raboni 2012). L'idea di ambientare la narrazione in un'età antierica fu di certo un esperimento originale per l'Italia e la grande novità immediatamente fu percepita da lettori di eccezione come Goethe (Visconti 2004, 76; a Fauriel, 12 settembre 1822).

Nei *Promessi sposi* i personaggi non possiedono una coscienza nazionale, né per il realismo richiesto da Manzoni lo potrebbero, perché suonerebbe in stridente anacronismo rispetto alla precisione degli accadimenti e alla rigorosa fedeltà storica – causa di quel «colore romanzesco» attribuito dallo stesso autore ad *Adelchi* (Manzoni 2000, 213-14) –, ma, sebbene mascherati in un'epoca trascorsa, non mancano sentimenti riconducibili alla devastante contingenza politica che era tornata ad affacciarsi. Le istanze di giustizia e di felicità invocate da Renzo adombrano traversie recenti e dolorose. La trepida speranza di una prossima riscossa nazionale era stata schiacciata dalla foscia repressione governativa, concretizzatasi in una terribile sequenza di arresti, di processi, di implacabili condanne, di fughe e di esili, che avevano coinvolto amici e conoscenti di Manzoni.²

Non per niente la stesura del *Fermo e Lucia* inizia con urgenza d'ispirazione nell'aprile 1821, dopo il disinganno del moto piemontese e il bruciante naufragio del sogno di libertà, e procede di pari passo con l'*Adelchi*, in un'onda lunga di composizione, consapevole di un impegno espressivo non più declinabile con le aspettative infiammate e con l'intenzione incontrovertibile e militante del *Marzo 1821* e di un inevitabile ripensamento sull'agire letterario. Il complesso lavoro di tessitura per la realizzazione di un equilibrio tra realtà e finzione richiese tempi lenti di scrittura e di revisione.³

2 Oppressi e oppressori

Il fervore politico manzoniano traspare nell'incentrare il romanzo sulle passioni e sugli interessi pubblici e sui sentimenti e sui pensieri dei personaggi in un'epoca in cui si fronteggiavano oppressori e oppressi, cioè sullo stesso problema che stava approfondendo nell'*Adelchi* e nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia* (si veda Becherucci 2004; Langella 2005, 75-99). Nella tragedia

² In una lettera a Fauriel del maggio-giugno 1821 accenna a «ces jours néfastes» nei quali occorre «courber sa tête, et laisser passer l'orage»: Manzoni 2000, 304-6. Sul nesso tra i processi austriaci e quelli agli untori cf. Dionisotti 1988, 251-2.

³ Dell'amplissima bibliografia critica si ricordano Toschi 1983, 1989; Raboni 2017, in particolare 71-127.

la raffigurazione del popolo italico sotto il giogo dei Longobardi, il cui fondamento era la violenza, la razzia e l'ingiustizia, uniche fragili forme in cui si manifestava (e si manifesta) il potere insolente dei signori, non prevedeva orizzonti migliori. Analogamente la scelta di eleggere a sfondo del racconto la Lombardia secentesca, dissetata dal malgoverno spagnolo, prostrata dalle calamità politiche e naturali, vittima dell'avventatezza e dell'incuria delle autorità, dove persino Renzo, «alieno dal sangue» (Manzoni 2014, 133; d'ora in poi *Ps*), è tentato più volte dal torvo desiderio della vendetta contro il persecutore, si prolungava sull'attuale sudditanza politica e militare dell'Italia settentrionale.

Che l'intento di illuminare questo quadro storico «grossolano e barbarico in molte cose importantissime»,⁴ specchio dei persistenti travagli della nazione, sia stato alle origini del progetto manzoniano è attestato dalla lettera all'amico Fauriel del 29 maggio 1822⁵ e, indirettamente, dall'epistola di Ermes Visconti al Cousin del 30 aprile 1821,⁶ entrambe focalizzate sulla prospettiva storico-sociale e non sulle vicende private dei due giovani paesani, e rimarcato nel sottotitolo del romanzo fin dalla Ventisettana (*Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*).

3 I mali della dominazione spagnola

Dai meccanismi di un potere statale latitante di fronte all'anarchia dei violenti e ai privilegi cristallizzati dei più potenti alle inefficienze di un sistema giudiziario degradato nell'applicazione di leggi minacciose e vane, alle crepe di un'organizzazione sociale sorda alle richie-

⁴ Il giudizio manzoniano sul Seicento è inserito in una *Postilla* alla traduzione francese del *Corso di letteratura drammatica* compiuta da Mme Albertine Necker de Saussure: Manzoni 1885, 442.

⁵ «Sachez donc que je suis enfoncé dans mon roman, dont le sujet est placé en Lombardie, et l'époque de 1628 à 31. Les mémoires qui nous restent de cette époque présentent et font supposer une situation de la société fort extraordinaire: le gouvernement le plus arbitraire combiné avec l'anarchie féodale et l'anarchie populaire; une législation étonnante par ce qu'elle prescrit, et par ce qu'elle fait deviner, ou qu'elle raconte; une ignorance profonde, féroce, et prétentieuse; des classes ayant des intérêts et des maximes opposées; quelques anecdotes peu connues, mais consignées dans des écrits très dignes de foi, et qui montrent un grand développement de tout cela; enfin une peste qui a donné de l'exercice à la sceleratesse la plus consommée et la plus déhontée, aux préjugés les plus absurdes, et aux vertus le plus touchantes» (Manzoni 2000, 352-4).

⁶ In cui, come noto, Visconti riferiva a sei giorni dall'avvio del romanzo che Alessandro aveva «entrepris de représenter les Milanais de 1630, les passions, l'anarchie, les désordres, les folies, les ridicules de ce temps-là. Une peste qui a ravagé la Lombardie précisément à cette époque; [...] le fameux procès que nous appelons de la 'Colonna Infame'» (320).

ste della «gente di nessuno» (Ps, 379)⁷ e disinteressato a coinvolgere nel processo di modernizzazione gli strati popolari: tutte queste iniquità non sono arginate nella Lombardia spagnola. Proprio frugando nella dissennatezza di chi ha il dovere di governare la cosa pubblica Manzoni offre al lettore la diagnosi dei mali e i rimedi validi per uno stato in cui si possa coltivare l'aspettativa di una vita meno grama guidata dal rispetto dell'uomo.

Se alcune affermazioni del carteggio con Fauriel si prestano a essere lette in un'ottica militante,⁸ non mancano nel romanzo alcuni accenni alla dominazione spagnola. Particolarmente denso di significati è l'insero derivato dall'apertura paesaggistica quando, descrivendo Lecco, si rammenta che «ai tempi in cui accaddero i fatti» della narrazione era un castello con

una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. (Ps, 88)

L'inserimento di un ragguaglio storico consente una sovrapposizione con il «giorno d'oggi» nell'amara constatazione di un mondo sempre scisso in conquistatori e conquistati e anticipa, inoltre, qualche tassello narrativo, dalla disavventura di Lucia alla calata dei lanzichenecchi con le «vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera» (Ps, 891) e alla devastazione della vigna di Renzo (Raimondi 1990, 47). Non meno rilevante è l'inciso del barocciaio, che, su domanda di Agnese e di Lucia, integra le informazioni sulla monaca di Monza precisando che la sua famiglia era «gente granda, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano» (Ps, 316). Un breve supplemento di indagine ci conduce al conte del Sagrato, che nel *Fermo e Lucia* per la sua insofferenza verso qualsiasi dipendenza si irrita per il gergo spagnolescante di don Rodrigo («Lasci queste cerimoniacce spagnuole, e mi dica in che posso servirlo»; «Al diavolo anche l'amparo... intendiamoci fra noi da buoni patriotti, senza spagnolerie»; Manzoni 2015, 303-4; da adesso *FL*) e, nel rimescolamento della coscienza scatenato da Lucia, lamenta con forza «Perché non è figlia d'uno spagnuolo?» (*FL*, 364), passi entrambi espunti nei *Promessi sposi*.

⁷ «Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo» (Ps, 126); «contro i poveri c'è sempre giustizia» (247).

⁸ In particolare, una lettera dell'agosto 1823 (Manzoni 2000, 430) mutilata verosimilmente dalla censura austriaca o francese.

4 Logica dei tempi e azione collettiva

Significativamente Renzo, novello Jacopo Ortis, reca su di sé il segno dell'esclusione sociale ed è un forestiero nella propria terra. Fin dalla prima esperienza il mondo cittadino gli appare aggrovigliato e caotico, incomprensibile nella sua forma labirintica tanto che un uomo inesperto rischia di perdere la propria identità. Se nella «babilonia di discorsi» (Ps, 457) della Milano in subbuglio per la carestia è dapprima scambiato per «un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino», poi è un «tanghero di montanaro» e infine è sospettato di essere un capo dei rivoltosi, a Gorgonzola il mercante milanese lo inquadra come un misterioso e pericoloso sobillatore venuto da fuori, completando il rovesciamento della prospettiva.⁹ Nella Milano in preda al delirio collettivo della pestilenza è individuato come un untore dalla folla aizzata da una «strega bugiarda» (Ps, 1007) e assume quella maschera per assecondare la lugubre gioia dei monatti. Non manca la circostanza opposta: quando, guarito dalla peste, il protagonista ritorna nel suo paese, don Abbondio stenta per un po' a identificarlo, perché «vedeva qualcosa di forestiero nel vestiario» (972). D'altronde, il cugino Bortolo, avvertendolo dell'epiteo 'baggiano' con cui nel Bergamasco erano battezzati i milanesi, gli ricorda il trattamento riservatogli dai suoi «cari compatriotti» (362).

Però il caso personale non rappresenta un'eccezione, perché la storia privata del filatore è uno specchio dell'«Historia», un rispecchiamento della logica dei tempi («non solamente in Milano, ma per tutto»; Ps, 461-2). Infatti, nei *Promessi sposi*, scioltosi l'assembramento attorno alla casa del vicario di provvisione, Renzo, nel primo improvvisato discorso rivolto al crocchio di cittadini con cui si mescola, ravvisa il legame tra fatti personali e avvenimenti pubblici nella prevaricazione mascherata da legge: «Il mio debil parere è questo: che non è solamente nell'affare del pane che si fanno delle bricconerie» (459). Nel *Fermo* il narratore, rimarcato il raccordo in modo esplicito,¹⁰ attribuiva al personaggio il convincimento che, per combattere l'ingiustizia, era necessario muoversi insieme «ad una moltitudine di uomini che parlavano come lui» (544). D'altra parte, Fermo

⁹ Palumbo 2015. Vd. anche De Rienzo 1980. La metafora emblematica («babilonia di discorsi»), acquisizione efficace della Quarantana, allude all'equivoco e all'incomprensione linguistica.

¹⁰ «Egli aveva tanto patito nello stato ordinario della società; l'aveva veduto così favorevole e comodo per la iniquità, e provato così inerte e senza aiuto per la ragione debole, che si sentiva naturalmente inclinato ad ogni cosa che lo rivolgesse, e lo cangiasse. [...] lo spettacolo di quella moltitudine sciolta da ogni legge, di quella attività clamorosa, di quella fratellanza di tanti che non avevano tra loro altra relazione che la complicità di quel momento, lo attirava» (FL, 497, 499)

è caratterizzato da tratti più eversivi rispetto a Renzo¹¹ e già, avvicinandosi a Milano, rimugina propositi di vendetta contro don Rodrigo, allargando l'orizzonte del sentire: «e allora lo malediceva con tutti i tiranni, con tutti i dottori, con tutti quelli che avrebbero dovuto proteggere il povero, e lo lasciavano opprimere» (490). Anche nei *Promessi sposi*, seppur introdotta dall'ironia del narratore sull'illusione del contadino, «persuasivo, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che, ormai, per mandar a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade» (Ps, 458-9), Renzo ricorre al 'noi' o al 'si' impersonale per un'azione collettiva in cui la realizzazione della giustizia avrà bisogno del contributo di tutti; perciò, in riferimento a Ferrer, «siam qui noi per aiutarlo», «ci saremo anche noi a dare una mano» (461-2). Del resto, il discorso dell'occasionale tribuno, tutto impostato sulla giustizia e organizzato sull'opposizione tra i prepotenti, i birboni, i tiranni, i dottori (compendiati in «costoro») e la gente quieta, i galantuomini, i poveri (riassunti in «noi»), guadagna l'approvazione degli astanti. In piena coerenza con questa semplificazione, «pane e giustizia» è, secondo Renzo, il motto che accomuna i manifestanti (509), con una significativa variazione rispetto al «pane e abbondanza» di Fermo (FL, 569) (Di Benedetto 1999, 287-96).

5 L'utopia di una società migliore

Dell'utopia immaginata da Renzo si intravede uno squarcio nelle pagine dei *Promessi sposi* nella speranza che nel mondo sia possibile una «legge nuova», improntata sulla solidarietà collettiva. Il famoso testamento politico di Adelchi («non resta | che far torto, o patirlo»: V, 354-5) parte dal presupposto di una società divisa in «farsetti» e in «cappe», ma non è immodificabile.

Il romanzo illumina squarci di redenzione: il protagonista, appena scampato al linciaggio degli inseguitori che lo avevano scambiato per un untore, «ancor mezzo affannato e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male, né farne» (Ps, 1013). Il privilegio capitogli è principio fondante dell'agire dell'Innominato, quando al calar dei lanzichenecchi, «quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare né una cosa né l'altra» (868), assecondato dai bravi rimasti con lui, che, «qua-

¹¹ Per esempio, dichiara che «le gride non servono a nulla», che bisogna condurre i governanti «alle case di questi tiranni, [...] e far loro un buon processo, e giustizia sommaria, e poi far lo stesso anche fuori dalle porte di Milano, che vi so dir io che il bisogno è grande» (FL, 546). La prospettiva della «giustizia sommaria» è soppressa nei *Promessi sposi*.

si ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano, al par di lui, senza fare né ricever torto, inermi e rispettati» (871).

Renzo, persuaso da padre Cristoforo all'ideale difficile del perdono, assurge a immagine dell'uomo nuovo e proprio nel lazzeretto al «piccol popolo» sopravvissuto alla moria, «corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine» (Ps, 1042), padre Felice affida l'ideale di un futuro patto sociale, fondato sulla concordia e sul sostegno germinato dall'amore reciproco. D'altronde, il lazzeretto nell'eccezionalità dell'emergenza aveva proposto uno straordinario modello di organizzazione e di prossimità, riproducibile nei tempi ordinari seppur «in un tristo mondo, [...], in mezzo a' superbi e a' provocatori» (1063) (Langella 2018), perché la storia continua e continuerà a essere la sede dell'ingiustizia.

In uno spazio di vera pace il volgo si riscatta nel popolo e la spinta verso una convivenza civile, contribuendo a sradicare il «corso antico» della forza e dell'odio, drizza lo sguardo verso una rinnovata organizzazione sociale e politica, dove, al di fuori della logica dei padroni, le cose degli uomini siano rette nell'ordinarietà quotidiana dalla solidarietà e dalla libertà, così che «il mondo vada un po' più da cristiani» (Ps, 459) e sia più abitabile.

6 Verso la terra di san Marco

L'appartenenza del suolo all'oppresso è una delle condizioni essenziali per riconoscersi in un assetto sociale e politico, che unisca e non divida i ceti, in cui anche gli invisibili possano riscattarsi.¹² Il richiamo ai valori dell'identità, riferiti al passato, si riverbera sul presente, ma, non realizzandosi quest'armonia in una terra dove i diritti degli individui sono conculcati, si ricerca altrove.

Non ancora, naturalmente, in una nazione, termine improprio nello scenario secentesco del romanzo, e di cui, infatti, si registra una sola occorrenza, nella grida che l'oste della Luna piena mostra a Renzo, con il significato di luogo di origine (Ps, 470), accezione che sopravvive al passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi sposi*.

Patria, invece, assume un senso affettivo e municipale ristretto al borgo di nascita¹³ e al paesaggio attiguo, ma non è sostanziata tan-

¹² Nella prima stesura dell'omonima tragedia Adelchi propone una fusione tra Longobardi e Italici fondata su una diversa concezione del potere: la Penisola ancora «non è patria di nessun, fintanto | che di fratei non sia coverta» (Manzoni 1988, I, 305-6). Su quest'interpretazione cf. Becherucci 2004; Panizza 2012.

¹³ In Ps, 469, l'oste domanda a Renzo il «nome, cognome e patria», con l'ultimo vocabolo mutato poche righe dopo nel sinonimo «nazione»; in Ps., 438 (come in FL, 528) ha il significato di causa comune («ah traditor della patria!»), ripreso in FL, 569 («non mi abbandonate, fratelli: patisco per la patria»). Cf. Langella 2005, 189-95; Ellero 2010, 227-53; Bruni 2017, 79-88.

to dalle radici esistenziali quanto dai vincoli civili, sociali ed economici, che consentono un'esistenza serena in una società ricostruita su principi comuni.

Di conseguenza, poiché nel paesello natale è stata disintegrata l'ipotesi di una vita scandita dalla familiarità e dalla sicurezza per le ingiustizie subite, è possibile lo spostamento dal paese d'origine a quello adottivo, da Lecco al Bergamasco: come sostiene in modo utilitaristico don Abbondio, ancor restio a compiere il suo dovere, la «patria è dove si sta bene» (Ps, 1095).¹⁴ La scelta è anticipata da Renzo già da quando si profila il disegno del matrimonio di sorpresa: «C'è dubbio?» disse Renzo: «maritati che fossimo... tutto il mondo è paese; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte» (231). Dello stesso parere si rivela Agnese:

Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese: e con voi altri io sto per tutto. (786)

Infatti, sfumata la carità del loco natio (la terra dei padri), il vincolo affettivo è focalizzato sul nucleo familiare, surrogato anche simbolico della singolare assenza dei padri biologici: «Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace, fuor dell'unghie di questo ribaldo» (231).

In questa direzione si collocano l'euforico grido di «Viva san Marco» (553) e il risentito commiato – quasi un ossimoro – con cui Renzo, incalzato da un provvedimento di cattura, ormai in salvo al di là dell'Adda saluta la riva lombarda, addio a uno stato improvvisamente ostile,¹⁵ come lo definisce il narratore:

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. – Ah! ne son proprio fuori! – fu il suo primo pensiero. – Sta lì, maledetto paese, – fu il secondo, l'addio alla patria. (554)

¹⁴ «giacché codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga» (Ps, 1095. Vd. Perotti 2015).

¹⁵ Il riferimento all'intera Lombardia è più esplicito in *FL*, 788: «Ciò che Fermo aveva sofferto, e temuto nel suo paese, gliel'aveva reso spiacevole: il suo paese gli ricordava le angherie d'un soverchiatore, i pericoli della prigione, e di peggio, poi il furore del popolo, che lo cercava a morte. Memorie di questo genere disgustano l'uomo dai luoghi che le richiamano, e se quei luoghi sono la patria, ne lo disgustano tanto più, appunto perché gli guardava prima con fiducia, e con affezione».

Alla fine, quando ormai si sono dissolti i pericoli incombenti e ostativi, i protagonisti sono ormai «avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano» (1111), con un cambiamento di visuale non trascurabile, se consideriamo che nell'addio di Lucia (307-8) l'orizzonte paesano, ben presente nella sua essenza, è contrapposto allo spazio pericoloso della città.

Non sarà allora casuale se, alla conclusione del romanzo, l'unico a rimanere nel paesello è don Abbondio, il curato egoista del tutto distaccato dai compaesani. Persino don Rodrigo ha radici più profonde nel villaggio, perché vive del prestigio e della reputazione che gli tributano i contadini del luogo: mentre Renzo e Lucia agiscono anche al di fuori della realtà borghigiana, del signorotto, una volta a Milano, si smarriscono le tracce prima del drammatico epilogo.

L'Adda, quindi, oltre che un confine tra due stati, segna un limite simbolico e sociale tra la ferocia luciferina del sopruso insolente e il raggiungimento di «una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili» e promette un nuovo inizio. La terra di Bergamo si prospetta come un luogo di «cuccagna» (1115) dove il lavoro è protetto e incentivato, dove i capitali si impegnano nelle attività economiche (*FL*, 788-9). L'insediamento in una nuova patria territoriale e l'inserimento nel suo ordine sociale appaiono una conquista che travalica l'esperienza espiativa del singolo individuo, sia pure il «primo uomo della nostra storia» (*Ps*, 478), e proiettano nel futuro l'immagine di una moderna società, in cui, almeno, si tenti di rimediare alle ingiustizie (vedi Raimondi 1974, 221-2; Bàrberi Squarotti 1988, 189-209).

Bibliografia

- Bàrberi Squarotti, G. (1988). *Manzoni: le delusioni della letteratura*. Cosenza: Marra.
- Becherucci, I. (2004). «Nel cuore dell'*Adelchi*. Premessa alla lettura dell'opera». *Giornale storico della letteratura italiana*, 224-53.
- Broggi, D. (2005). *Il genere proscritto. Manzoni e la scelta del romanzo*. Pisa: Giardini.
- Bruni, F. (2017). *Patria. Dinamiche di una parola*. Venezia: Marcianum Press.
- Danzi, L.; Panizza, G. (a cura di) (2012). *Immaginare e costruire la nazione. Manzoni da Napoleone a Garibaldi*. Milano: Il Saggiatore.
- De Rienzo, G. (1980). *L'avventura della parola nei "Promessi sposi"*. Roma: Bionacci.
- Di Benedetto, V. (1999). *Guida ai "Promessi Sposi"*. Milano: Rizzoli BUR.
- Dillon Wanke, M. (2011). «L'ombra di Manzoni». Alfonzetti, B.; Cantù, F.; Formica, M.; Tatti, S. (a cura di), *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 61-76.
- Dionisotti, C. (1988). *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*. Bologna: il Mulino.
- Ellero, D. (2010). *Manzoni. La politica le parole*. Milano: Casa del Manzoni.

- Gaspari, G. (2010). «Unità e identità degli italiani. La parte di Manzoni». Colombo, A.; Pittia, S.; Schettino, M.T. (a cura di), *Mémoires d'Italie. Identités, représentations, enjeux (antiquité et classicisme), à l'occasion du 150° anniversaire de l'Unité italienne (1861-2011)*. Como: New Press Edizioni, 262-78.
- Langella, G. (2005). *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*. Novara: Interlinea.
- Langella, G. (2018). «Il lazzeretto e la città futura. Capitoli XXXV-XXXVI». Fandella, P.; Langella, G.; Frare, P. (a cura di), «Questo matrimonio non s'ha da fare...». *Letture de "I promessi sposi"*. Milano: Vita e Pensiero, 149-62.
- Mancini, M. (2011). «Alessandro Manzoni». Alfonzetti, B.; Tatti, S. (a cura di), *Vite per l'Unità. Artisti e scrittori del Risorgimento civile*. Roma: Donzelli, 19-32.
- Manzoni, A. (1885). *Opere inedite o rare*, vol. 2. Milano: Rechiedei.
- Manzoni, A. (1988). *Adelchi*. Edizione critica a cura di I. Becherucci. Firenze: Accademia della Crusca.
- Manzoni, A. (2000). *Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel*. A cura di I. Botta. Milano: Centro Nazionale Studi Manzoniani.
- Manzoni, A. (2014). *I Promessi sposi*. A cura di F. de Cristofaro, G. Alfano, M. Palumbo, M. Viscardi. Milano: BUR.
- Manzoni, A. (2015). *Fermo e Lucia*. A cura di S. Nigro. Milano: Mondadori.
- Palumbo, M. (2015). «Storia e giustizia nei *Promessi sposi*». Fournel, J.-L. (éd.), *Langages, politique, histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*. Lyon: ENS Éditions, 315-25.
- Panizza, G. (2012). «Le due tragedie e l'idea di nazione». Danzi, Panizza 2012, 87-101.
- Perotti, P.A. (2015). «La patria è dove si sta bene (*I promessi sposi*, XXXVIII, 731)». *Esperienze letterarie*, XL, 109-24.
- Raboni, G. (2012). «L'esperimento dei *Promessi sposi*: una nuova letteratura per la nazione». Danzi, Panizza 2012, 123-34.
- Raboni, G. (2017). *Come lavorava Manzoni*. Roma: Carocci.
- Raimondi, E. (1974). *Il romanzo senza idillio. Saggio sui "Promessi Sposi"*. Torino: Einaudi.
- Raimondi, E. (1990). *La dissoluzione romanzesca. Antropologia manzoniana*. Bologna: il Mulino.
- Toschi, L. (1983). *Si dia un padre a Lucia. Studio sugli autografi manzoniani*. Padova: Liviana.
- Toschi, L. (1989). *La sala rossa. Biografia dei "Promessi sposi"*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Visconti, E. (2004). *Dalle lettere: un profilo*. A cura di S. Casalini. Milano: Casa del Manzoni.